CARMINE COPPOLA

VERSI

BIBLIOTECA GOV. GIUSEPPE - SALERNO

SALERNO
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE
—
MDCCCXCVIII

li Studi
no
nomia e
urisprud.
ECA
uomo
3

CARMINE COPPOLA

VERSI

SALERNO
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE
—
MUCCCXCVIII

CARMINE COPPOLA

VERSI

SALERNO
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE
MDCCCXCVIII

« Le sventure sovrumane della giovinezza stringono i vincoli formati dall'età e dall'amicizia. Se un giovane cade, gli amici lo piangono; quel pianto è un panegirico, non bassezza, non adulazione; la virtù dei superstiti piange la virtù dell' estinto. La tomba di un giovane è un altare. »

Memorie e scritti di Luigi La Vista.
Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Carmine Coppola [1]

..... e gli anni suoi passàro
come divelti petali di rose,
gittati su rapace onda di fiume 2)

Sfioravagli le labbra un sorriso ingenuo e bonario, che poteva parere, forse, ironico a chi non conosceva il candore verginale della sua anima. Semplice egli era e di costumi e di maniere, e modesto e temperato nei giudizi: volontà timida e cheta, tutto sapeva sopportare e vincere con calma, come, con l'assiduo lavoro, avea saputo superare le traversie della vita.

---

1) Nato in Salerno, il 3 maggio 1871, da Bonaventura e Maria Battipaglia, compì gli studi secondari in questo R. Liceo Tasso e quelli superiori di Lettere e Filosofia nella R. Università di Napoli. Sdegnando i molli ozi, alla scuola dei buoni e dei grandi educò, per tempo, il cuore e la mente; e, a 26 anni, quando e amore e speranza e gloria gli sorrideano intorno,

da chiuso morbo combattuto e vinto,

serenamente si spense all' alba del 23 dicembre 1896.

2) A. Aleardi, *Canti.*

Chiuso così com' era e riservato, in quel suo stato, direi quasi, medio tra il sogno e la veglia, in quella cotal semiestasi, lo avresti detto indifferente, mentre ogni atto, ogni parola lasciava una impronta nella cèra del suo cuore morbido e puro, in cui l' affetto era tanto più intenso quanto più occulto. Ogni miseria, ogni dolore gli strappava una lagrima segreta: e dal caso singolo traeva, spesso, argomento a volger, poi, lo sguardo ai deboli e ai sofferenti, che egli amava e desiderava protetti.

Tornavamo, come al solito, insieme, dalla scuola, quel sabato, parlando dell' invito córso tra' pochi intimi per un pranzetto in campagna, stabilito per la domenica, mi pare l'ultima di maggio. Tra il vociar degli scolari vispi e frettolosi passava, silenziosa, una donna sparuta, con un bambino tra le braccia, che nel volto delicato aveva impressi i segni dei patimenti e della fame. Egli ebbe una stretta vivissima al cuore: divenne pallido, di quel pallor languido che accresceva in lui anche la soavità dello sguardo dolce. Eravamo giunti a casa sua, senz' accorgercene, ed egli parlava ancora, accorato, pensando a « quell' innocente e bella creaturina », dei poveri, degli umili e degli abbandonati!

Chiacchierava, una sera, con l' abituale sua calma, passeggiando, in mezzo a noi, quando seppe che un caro giovane, Federico Porcelli, nostro amico, era morto. Più volte egli tentò ripigliare il discorso interrotto, dopo quella dolorosa nuova; ma nol potette. Il giorno dopo un giornale cittadino stampò un suo cenno necrologico, un vero inno in prosa alla memoria del buon Federico; ma per più giorni Carminuccio non uscì di casa. Una violenta febbre nervosa lo teneva a letto, e una malinconia acuta, nera,

gli faceva parer prossima la morte, che, in versi patetici, invocava!

*
* *

Ed aveva naturali attitudini alla poesia. Alla quale egli ricorreva, come per liberarsi, talvolta, da certo incubo che gli dava un' arcana previsione di sventure e, in generale, quel senso dell' inconscio, che è in fondo all' anima delle fanciulle che si aprono, candidi fiori, alle incerte aure della vita. Una soave mestizia che, in lui, or veniva dai disinganni provati, or da un amore tramontato, or dal triste presagio della sua prossima fine, gli velava, talvolta, la fronte che non perdeva mai, intanto, l' abituale serenità; diffondeva una leggera nebbia anche sui suoi paesaggi rischiarati dal sole, e penetrava nei suoi canti, come un' onda tenera di melanconia.

All'anima desiosa ispiravan versi le bellezze della natura: la primavera ridente e lo squallido autunno, la neve cadente e il mare in burrasca, il sorriso di di una vergine come l'olezzo di un fiore; e in ogni strofa egli lasciava un lembo dell'anima presaga.

In un « *Autunno* », mentre

squallidi perdon gli alberi
le foglie aride e gialle,
e sembran tanti scheletri,
fantasimi vaganti per la valle,
[*e*] incombe su la nuda terra il cielo
in plumbeo velo,

egli pensa:

Pur le speranze cadono,
e i sogni del mio core,
cui si dischiude un algido
avel: chè più non gli sorride amore.
Muore, e non tocca, il povero poeta,
la nobil meta!

E guardando il mare che or, placido e quieto, come un grande specchio, riscintilla alla luce del sole, e or, rabuffato e sconvolto, rumoreggia, impetuoso, contro il lido, egli dice:

Tu sei l' imagin de la vita mia,
quando l' anima in pace si riposa,
e de la terra le miserie oblia;
o quando afflitta, morta in cor la speme
d' un fiorito ideal, qual onda irosa,
in un cupo pensier s' agita e freme!

E, mentre *roseo il tramonto nell' azzurro sfuma* e volano, secondate dal vento, su l' onda azzurra, le vele bianche delle barche pescherecce in lontananza, egli che vedeva spesso delle fresche rose delle sue liete speranze cadere, aridi e stinti, i petali odorosi, le barchette che, a pōco a poco, si perdon di vista e scompaion, lontane, coverte dall' acqua, paragona appunto alle sue speranze evanescenti:

Le mie speranze siete, o navicelle,
che de la vita annegano nel mare,
voi che sì preste andate e così belle:
le mie speranze, cui più non sorride
l' aurea meta fra dolci estasi care,
e il ver, crudele Nemesi, ne ride!

Altrove, il mare, il grande, l'immenso padre confortatore lo solleva:

> Oh, nell' azzurra poesia del mare
> com' è dolce l' errar; oh quante, quante
> nel cor ridesta rimembranze care
> il mistero dell' onda palpitante!

*
* *

Gli affetti più puri e più gentili solevan giungere, in lui, all'altezza, cui si sollevan negli spiriti eletti. Per la madre, per la madre adorata che nominava sempre, come per appagare un desiderio inquieto del cuore, quando, lontano, in Napoli, la nostalgia lo pungeva, egli ha sempre parole dolci di tenerezza infinita. L' amor materno è, per lui, il più grande e sublime. Così conchiude gli sciolti a un amico suicida per amore:

> ..... Anch' io sovente,
> tra i disinganni che cagiona Amore,
> senza un bacio, un sorriso, avrei cangiato
> con la morte la vita; e pur nel santo
> sublime affetto della madre cara,
> cui perenne di lagrime retaggio
> lasciato avria, l' acuto duol temprai!

Per la buona sorella che, con isquisita intelligenza del core, sapeva confortarlo, e a lui e al suo avvenire, come mi ripeteva commosso, aveva saputo sacrificar tutto, e i sogni di fanciulla e il frutto del suo lavoro, egli sentiva non so se più affetto o ammirazione. Anche per lei vibrano, armoniose, le corde della dolce sua lira:

So che m' ami, sorella; che un desio
di me ti cerca l'anima amorosa;
so che soffri e, per me, danni all'oblio
il tuo avvenir di sorridente sposa.

So che quando si accende l'estro mio,
a me sorridi, qual celeste cosa,
e se un dolor mi affanna, acerbo e rio,
nei tuoi pensieri il mio pensier riposa.

Un tuo sguardo, un tuo detto mi consola;
con un sospir mi chiudi una ferita,
tu schietta, tu gentil, tu sempre sola.

Che se, per dubbio, il cor mi si ribella,
e un grave peso mi divien la vita,
mi parla Dio nei baci tuoi, sorella.

*
* *

Non era, come si vede da' pochi esempi citati, pazientemente lavorata la forma, per lo più forse indeterminata e vaga, come vago, del resto, e inafferrabile era, talvolta, il suo pensiero: tutto era naturale, spontaneo in lui; niente di fattizio, di convenzionale. E le sue poesie, le quali spirano una sincerità che ammalia, per il *limae labor* che manca, sembran quasi schizzi che, poi, la vigile mano dell' artista colorirà con ultimi, sapienti tocchi, i quali dànno, con le mezze tinte e le sfumature e una giusta disposizione di luce e di ombre, la squisita ed efficace finitezza del lavoro. Ed egli, il povero amico, non l'ebbe il tempo di correggere, modificare e colorire i suoi versi!

*
* *

Ma noi 1) li pubblichiamo, ora, in modesto libretto, non per presentare al pubblico un poeta, non per dar fuori, a scopo letterario, una nuova produzione; ma per fermare, duraturo, sulla carta, coi suoi versi, il suo profilo amabile, per ascoltar, sempre, come dalla sua bocca, la voce della sua anima, e per mostrare, semplicemente, a chi non lo conobbe, quante attitudini aveva alla poesia e quanto prometteva chi ci fu così presto tolto. Noi che, tra vecchie e nuove carte, li raccogliemmo con amorosa cura, volemmo, non con gli elogi comuni che chiedono e scrivono sempre i superstiti, ma con i fiori che, quasi amaranti e viole per la sua funebre zolla, l' estinto presàgo educò, intessere modesta una corona e deporla sul lacrimato suo sepolcro.

*
* *

Pensando alla morte, egli si domandava:

> Quando mi schiuderà morte l'avello,
> che sogni, speme, amor, tutto rinserra,
> qual conforto dal mondo invido e fello
> avrà il cenere mio?

Presso il marmo che ti ricorda, su cui io volli inciso anche il boccacciano « *Studium mihi fuit alma pöesis,* » crescerà, *d'umane lodi onorato e d'amoroso*

1) Curarono, con me, l'edizione di queste poesie, scelte tra le molte che il Coppola scrisse, i professori Giovanni Rossi, Errico Manganella, Alfonso D' Agostino e Ettore Grimaldi, amici miei carissimi e dell' estinto.

pianto, conforto al cenere tuo, il mistico fiore dell'affetto dei tuoi e degli amici, che ti amarono vivo e ti piangono estinto, e si confortano, ora, nella poesia della tua vita e raccomandano agli uomini la tua memoria. Tu vivi, se ben ti sia *muta l' armonia del giorno,* tu che sai *destarla, con soavi cure, nella mente dei tuoi.* Tu vieni ancora, spirante dolcezza, nella mia stanza solitaria, a sollevarmi l' animo stanco; e io porgo, intento, l' orecchio al suon della tua voce che par mi giunga più dolce, carezzevole, attenuata, dalle regioni lontane, luminose del sogno! Tu vivi ancora, sempre, con noi, coi tuoi amici, Carmine mio, esempio raro d'ingegno, di lavoro, di modestia e di bontà!

GIOVANNI CUOMO

I.

O mute voci....

(da Alfredo Tennyson.)

Allor che l' ora — tacita e bruna
Presso il mio letto — i sogni aduna,
O mute voci — di quel che fu,
Non mi evocate
Sì spesse fiate — la bassa valle
E il bel lume del sol — che non è più;

Ma su, a l'etereo tramite stellato
Che splende ne le altezze di cobalto,
O voci, mi chiamate
In alto, sempre in alto!

II.

Canto di Primavera

*All'amico del cuore****

Fratelli avventurosi, aprite a un giubilo
Solenne i vostri cuori,
Or che per tutto le vaghezze brillano
De la stagion de' fiori.

Stanco dal procellar, mentre su' culmini
Si caccia il verno ostile,
Da' clivi ameni, in compagnia di Zefiro,
Scende il leggiadro Aprile.

Ornato il crin di fresce rose, imbalsama
Il ciel con molle odore,
Mentre giulivo i labbri suoi susurrano
Il canto de l'amore.

Com' è vaga natura! In questi splendidi
Giorni ringiovanita,
Ride la terra, e sente in sè rinascere
Una novella vita.

Desto sul primo albor, l' augello modula
Un inno al novo sole,
E su, per l' aria aprica, incensi salgono
Di rose e di viole.

Pispiglia il rosignol tra' boschi il tenero
Patetico suo grido,
E riede alfin la peregrina rondine
Al caro antico nido.

E in te non torna, amico mio, quel gaudio
Benigno che consola;
Su le labbra pallenti il riso affabile,
La giovial parola ?

Quanta tristezza mi piovea ne l' animo
Allor che il verno infesto
Scontrar mi ti facea nel volto pallido
E ne l' andar sì mesto;

E mi dicevi: « Oh! torni, torni subito
La dolce primavera;
Muta è per sempre in questo tempo rigido
Un' armonia sincera;

Muta è la terra, muta pur l' angustia,
Che rendemi malato,
Muti l' affetto ed il sorriso ingenuo
D' un cuore innamorato. »

Or godi, dolce amico mio, ne l' estasi
D' una sublime idea;
A quell' amore, a quell' affetto ispirati
Che l'anima ricrea.

Non vedi ? I mesti e tetri giorni muoiono
De la stagione algente,
E, fra mille sorrisi, i dì rinascono
De la stagion ridente.

Pur fugace è la vita: è un sogno efimero
Ogni mortale incanto,
Sì come il fior che, soaveolente e rorido,
Breve di sè fa vanto.

III.

Al mare

O che ti stenda come azzurro piano
Sotto il bel cielo d'un april novello,
E le vele ti solchino lontano,
Quai candide ali di veloce augello;

O che del dio lo sdegno sovrumano
Ti renda al pio nocchier fiero e rubello;
E, nel furore dei tuoi flutti arcano,
Al guardo appari insieme orrido e bello;

Tu sei l'imagin de la vita mia,
Quando l'anima in pace si riposa,
E de la terra le miserie oblia;

O quando afflitta, morta in cor la speme
D'un fiorito ideal, qual onda irosa,
In un cupo pensier s'agita e freme.

IV.

ÆSTIVA

Fugge la notte. Su l' estremo lembo
de l' etra si distende un bianco velo
che pare accolga ne l' argenteo grembo
d' una notte 'l sospir, che teme il gelo.

Tutto ancor tace; gli augelletti a sghembo
fan mille giri pe 'l seren de 'l cielo;
e freschi i fiori, pe 'l notturno nembo,
si drizzan rigogliosi in su lo stelo.

Cheto stendesi il mare, e la turchina
onda sua pura increspa il venticello
profumato e gentil de la marina.

Odi, intanto, giulivo il villanello
cantar, salendo su per la collina,
il canto de 'l saluto al dí novello.

In ricco manto, da la sua dimora
aurea, vermiglia, pria che il sol si veggia,
sorge la sposa di Titon, l' Aurora,
che su 'l corrusco pläustro grandeggia.

Vaga una luce da le ciglia fuora
piove su 'l monte e 'l pian... Ma già verdeggia
il bel platano a 'l sol che insieme indora
e il povero abituro, e l' ardua reggia.

Col sacro segno, da 'l tepor de 'l letto
sorge contento, e a l'opra de 'l mattino
move, con l' alma in pace, il forosetto;

Mentre lontan lontano, il pellegrino
che in estranee contrade erra negletto,
guardando a 'l ciel, ripiglia 'l suo cammino.

Spinge Febo i corsieri, onde Fetonte
ne li flutti annegò de l' Eridano,
quando, inesperto auriga, a l' orizzonte,
frenar non seppe la malcauta mano.

Piovon raggi di foco, e giù da 'l monte
le fauci a confortar scendono a 'l piano
sitibonde le capre, ed a la fonte
corre ansioso 'l rozzo mandriano.

Cerca l' ombra, spossato, ne la immensa
frugifera campagna, 'l mietitore,
onde goda la parca umile mensa.

Sovra il frassino, intanto, la molesta
cicala canta, e il lasso viatore
con la lunga canzon tedia ed infesta.

Scorron silenti l' ore. In sen discende
de l' onde, quasi a ritrovar ristoro,
l' astro diurno che a gli umani splende,
e de l' assidua man premia 'l lavoro.

Movono, intanto, a 'l fin l' aspre vicende
del lungo dì, che cagionâr martoro
a 'l pigro, mentre l' ardue vette ascende
giulivo il canto di campestre coro.

Scendono l' ombre, ed a l' amico nido
sorvola 'l rosignol, pien di desio,
empiendo l'aere de 'l suo dolce grido.

E, mentre ne la calma de la sera
s' addormono le cose, ergesi a Dio
de gli animi pietosi la preghiera.

V.

IL SOSPIRO

O di speme e d'amor figlio eloquente,
Benevolo sospir, m' esci da 'l core
Che, languido, si sente
Sotto il peso morir d' un rio dolore,
E toglimi agli affanni
Che consumano il fior de' miei verdi anni.

Recondito un pensier de la mia mente
A te, di grande amor nunzio, confido,
Perchè gelosamente
Tu lo riporti in un sicuro lido
A chi leggiadra è tanto,
E struggere mi fa d' amore e pianto.

Ma, pria che voli a lei, sul veroncello,
Su cui sovente ho pianto ed aspettato,
Qual zefiro novello,
I fior vezzeggia, o soffio delicato;
L' odor gentile suggi,
E dove vuole il mio desir poi fuggi.

Fuggi geloso a lei che, se vedrai
Tra bianchi e casti lini addormentata,
Deh, non aprirle i rai;
Posati sol su la persona amata,
Ed il candor del volto
Le spargi del profumo ch' hai raccolto.

E, fatto audace, di quel dolce labro
Che amor pingea di sì gentil colore,
Carezza il bel cinabro,
E per me bacia, o messagger d' amore;
Chè schietto a te confido
De l' alma il puro affetto e il parlar fido.

Il rigido pudore indi sfidando,
Aprile il velo che ne copre il petto,
E, il seno penetrando,
Scendi a veder se palpita d' affetto
Per me quel cor giocondo,
O di speme e d' amor figlio facondo.

VI.

TIMITIDAS

A voi, vaga donzella, che col fascino
De le pupille arcane un dolce incanto
destate, che rapisce l' alma in estasi,
Consacro il canto;
Canto mesto e gentil ch' esce dal core,
misteriosa musica d' amore.

Come quel fior, che d' una vaga tignesi
Porpora, quando riede a noi l' aprile,
Voi siete bella, con quel riso d' angelo,
cara e gentile;
Traspar da li occhi fervido l' affetto
Che palpitar vi fa l' alma nel petto.

Or dite a me che, ne l' affanno, interrogo
Spesso le stelle, il mare azzurro e l' ore:
Per chi brillan quegli occhi, e lieto palpita
Il vostro core?
Per chi quei labri schiudonsi al sorriso,
E di rosa talor tingesi il viso?

« Chieder lo devi a le segrete pagine
De 'l libro de l' amor » — mi rispondete —
« Ove nascoste sono eterne lagrime,
Visioni liete
E tristi; illusion, doglie ed affanni,
Larve ridenti e amari disinganni. »

L' ho chiesto al libro de l'amor, che, squallido,
Come la morte, innanzi a me si schiude,
E mi ha detto che amor ne l'alme timide
Raro s' inchiude;
Brama quel rio signore animi forti
Ne l'opra e nel pensier, non fiaccchi e smorti.

Or qual speme nutrir, se il core è timido,
E una tempra non ho valida e forte?
Sempre avversa a' miei dì che tristi fuggono,
Sarà la sorte?....
O amor, sole giocondo, a questo core
Ridona un pò del tuo vitale ardore!

E se questo fia tardi, a voi, bell' angelo,
Che discendeste dal sidereo nido,
Conscio e pietoso del mio mal, quest' anima
Piangendo affido;
Chè può la donna, con un sol sorriso,
I gemiti mutar spesso nel riso.

Mirate, o bella: già sfiorite e languide
Son le mie guance, e lagrimosi gli occhi;
Sotto il peso piegar di angosce orribili
Sento i ginocchi;
Mentre ne l' alma che nessun consola,
Piange la musa sconsolata e sola!

VII.

Omnia vincit amor

O non è ver che il sonno è assai più bello,
Se tra carezze e baci amor sognate?
Se vi aleggia d' intorno, come augello,
Il sorriso gentil di mille fate?

Dolce è la vita, se l' avviva il raggio
D' amor, che tutto allieta e rinnovella;
Ne l' amore è più dolce ogni linguaggio,
Ogni anima più lieta, ogni favella.

Se si perde l' amor, tutto è perduto,
E il cor ne geme, sconsolato e muto.
Ove ride l' amor, ride la sorte,
Ove non vive amor, regna la morte.

VIII.

CONFESSIONE

Padre, era bionda come il sol di aprile,
Dolce, aureo, fulgente;
Vaga era e bella come fior gentile
In su lo stel ridente.

L' aere imbruniva, declinato il sole;
Tutto era quiete intorno:
In grembo raccogliea la vasta mole
Mesto il sospir del giorno.

Quando la vidi entrar mesta e solenne
Nel tempio del Signore,
Angel sembrava sceso da l' Edenne,
Per ispirare amore.

Ceruli gli occhi e inanellato il crine
Avea, gentile il viso;
E le sue labbra dolci, porporine,
Schiudevansi al sorriso.

Nel sacro loco entrò la verginella
Qual pallida Vestale,
E sciolse, in casta e semplice favella,
Preghiera verginale.

Ah! quella prece fervida, innocente,
Mi discese nel core,
Soavissimo filtro, e arcanamente
A me parlò d' amore.

Parlò d' amore, e fu la prima volta
Ch' una fanciulla amai;
Ma d' allora la pace mi fu tolta;
invan calma cercai.

L'amai riamato; e un giorno ch' eravamo
Soli e senza sospetto,
Sul suo labbro posai, dicendo: « T'amo! »
Il bacio dell' affetto.

IX.

Dalla spiaggia

Lungo le verdi coste del Cilento
Passan le barche pescherecce a schiera,
Solcando il quieto mare sonnolento,
Nel crepuscolo roseo de la sera.

Nel mite bacio de la nova luna
S' addorme a l' onde posidonie sposa,
Tranquilla, come in seno a una laguna,
La bruna e vecchia punta di Licosa.

Oh, ne l' azzurra poesia del mare
Com' è dolce l'errar; oh, quante, quante,
Nel cor ridesta rimembranze care
Il mistero de l' onda palpitante!

X.

GALANTERIA

Brano di lettera.

Sotto l'arco purissimo del ciglio
Vi ridon due pupille sfavillanti ;
Le fresche labbra, tinte di vermiglio,
Son di rosa due petali fiammanti.

Soffuso avete il bel candor del giglio
Su le gote di dolce ambra olezzanti;
Per ciò di palesar presi consiglio
Quel che mi punse amor per pregi tanti.

Sono scarso di spirito e denaro,
Ma, se un bel *si* mi dite, vi prometto
Che non sarò di doni e vezzi avaro.

Volendo voi, vi sarò sempre accanto,
E, tra un dolce sospiro ed un sonetto,
Vi bacerò la bocca d' amaranto!

XI.

FANTASIA RUDELLIANA

Io sia Giauffrè Rudel, tu Melisenda,
Che del trover rubò di lunge il cor;
Come quel prence io per amor risplenda,
Tu come di contessa abbi gli onor,

Fingiam così: ch' io, per amor crociato,
Sia di Blaja venuto a cercar te;
Che nel viaggio credere ammalato,
O quasi morto, m' abbia fatto, in fè.

Di tua contea, così, sceso su 'l lido,
M' addormirò, fingendo di morir,
Sotto un bel padiglion, come in un nido
Rosignuolo che canti i suoi martir.

Messaggio a te verrà, contessa mia,
Anche un Bertrando, mio fedel, si sa,
Che, con favella assai soave e pia,
De l' acerbo mio fato ti dirà.

Cogli occhi in pianto, con funerea benda,
A me verrai, magnifico signor,
E al fianco mio caduta, ne la tenda,
Mi poserai la testa sovra il cor.

Io, sentendo il tuo dolce alito puro,
Le socchiuse pupille schiuderò;
Da le lagrime tue fatto securo,
Un bacio, un bacio sol domanderò.

Allora, non è ver? tu, dolcemente
Chinandoti, co 'l bacio de l' amor,
M' istillerai ne l' anima languente
Una nova dolcezza e un novo ardor.

Non creder, poi, che così bel bello,
In quel bacio gentil brami morir;
Se così fu del Principe Rudello,
Io ne li amplessi tuoi voglio guarir!

XII.

AUTUNNO

Squallidi perdon gli alberi
Le foglie aride e gialle,
E sembran tanti scheletri,
Fantasimi vaganti per la valle:
E incombe su la nuda terra il cielo,
In plumbeo velo.

Pur le speranze cadono
E i sogni del mio core,
Cui si dischiude un algido
Avel, chè più non gli sorride amore.
Muore, e non tocca, il povero poeta,
La nobil meta.

XIII.

VELE LONTANE

Filan de 'l mare lucido sul seno,
A l' orezzar dei vespertini venti,
Barche con vele, rapide non meno
di candide ali di cigni fuggenti;

E là, 've par che inclini il bel sereno
De 'l cielo i flutti a coronar dormenti,
Dileguando, mi lascian triste e pieno
D' acri desiri in fondo al cor gementi.

Le mie speranze siete, o navicelle,
Che de la vita annegano nel mare,
Voi che sì presto andate e così belle:

Le mie speranze, cui più non sorride
l' aurea meta, fra dolci estasi care;
E il ver, crudele nemesi, ne ride.

XIV.

AMOR FATALE

Quando ai fior manca il sole, e l'aria imbruna,
Perchè, fanciulla, gli occhi umidi al cielo
Pensosa intendi a interrogar le stelle?

Che dice al mesto cor la bianca luna
Viatrice? e del silente vespro il velo?
Che dicon quelle tremule facelle?

Quando a te son d' accanto, e la tua mano
Esile bacio, a che taci e mi guardi,
Gli occhi di dolce voluttà ripieni?

Quai soavi pensier, qual senso arcano
Han quel silenzio, e i passionati guardi
Con che tutto mi struggi ed incateni?

Ahi, che un amor sì dolce ne avvelena
E consuma la vita a dramma a dramma,
E sugge il sangue da le vene a stilla:

È come il canto d' infida sirena,
Che d' un soave ardor l' anima infiamma,
Mentre è il preludio di funerea squilla!

XV.

Spes...

Lenta scorre la vita, e in questo core,
ove il palpito par che sia già morto,
muta è la gioia e languido l' amore;
bisogno ho di conforto.

Chi destarmi potrà l' alma a l' affetto,
e l' estro amico a l' amoroso canto?
chi donarmi l' amor fervido al petto,
ed asciugarmi il pianto?

I dolci accenti, il riso e le parole
di un' anima felice mi dan noia;
mi dà fastidio il mondo, il cielo, e il sole
che al guardo mio par muoia.

Passo solingo i dì; da' miei più cari
di giovinezza amici, ne li affanni,
rifuggo, e fugge ancor, tra sogni amari,
il fior dei miei begli anni!

Chi di lenirmi il duolo acre desia,
a me parli d' amor, di questo grato
de l' alme ispirator, che spesso india
lo spirto innamorato.

Ah! si, su questa terra, ove si piange,
ed ogni cura torna a noi molesta,
amore sol, che col suo spron ci tange,
a consolar ne resta!

Luce divina, illumina la mente,
e dona di virtudi alte il pensiere
che fa gentile l' alma, e alacremente
vola per ardue sfere.

Maestro d' armonie, con le dolcezze
che piove, parla al cor ne l' abbandono,
e spesso muta, fra le sue carezze,
la vendetta in perdono.

D' amor questa è la forza; e pur dal core
mio, che nutrì quasi divino affetto,
lungi è fuggito, e un mistico dolore
rinchiuso ha in questo petto;

Un mistico dolore, un senso arcano,
che mi strappa le lagrime dal ciglio,
come a viator che vaghi, per lontano
e doloroso esiglio.

Or dimmi, ingrato amor, perchè fuggito
da quest' anima sei? Forse il mio matto
desio di ribaciare un colorito
volto, sparir ti ha fatto?

Quando vider te lunge, e a me d' accanto
seder con aspro impero il disinganno,
divenner gli occhi miei fonti di pianto,
e il cor fonte di affanno!

Vider due labbra rosse impallidire,
una sembianza farsi bianca e mesta,
e il vago aprile de 'l mio cor sfiorire,
vicina la tempesta.

Ma parlommi la speme, unica dea,
de l' afflitto mortal consolatrice:
« Spera — mi disse — mentre il cor piangea,
spera, e sarai felice. »

E spera sempre l' alma mia romita
che tu ritorni, o amor fervido e forte;
torna, deh, torna: in te siede la vita,
e nel dolor la morte!

XVI.

Dolor segreto

Non gemiti, non pianti: ei custodia
Le ambasce sue geloso; ma sul volto
Cupo leggeasi il suo lungo dolore.

Senz' amor, senza speme, illanguidia
Ne l' april de la vita; in sè raccolto,
Muto piangeva il suo perduto amore.

Volea morir, chè gli parea si dolce
Morire di quel duolo, desiando
L' ultimo bacio, l' ultimo sorriso;

Vano desio che l' animo gli molce:
Quelle labbra, un dì sue, or van donando
Il soave cinabro ad altro viso!

Seppellir ne l' oblio quelle parole:
« T' amo! », volea; tornare a' dolci inganni,
Ai sogni de l' alata fantasia;

Ma, sul cader d' un maggio, mentre il sole
Sovra i colli vania, ne 'l fior degli anni,
Come giacinto a sera, egli moria!

XVII.

MESTO RICORDO

A una rosa.

Delicata creatura
Di natura, — roseo fiore,
Tu al cor ridi e lo ricrei
Col soave e mite odore

Nel fiorito praticello,
Del ruscello — in riva nata,
L' erbe adorni umide e molli
Con la tinta delicata.

Quando a noi ritorna il maggio,
Sotto il raggio — del bel sole,
Su lo stelo illanguidito
T' apri insiem con le viole.

E sul manto umile e molle
De le zolle, — che verdeggia,
Sorgi altero e il tuo profumo
Misto a l' aura mite aleggia.

Sui veroni, su l' altare,
Su le bare — in camposanto,
Desti in noi reminiscenze,
Or di giubilo or di pianto.

E somigli a la donzella
Vaga e bella, — che sul crine
E sul seno ama portarti,
Senza tema de le spine

Vaga rosa, fior diletto,
Prediletto — del mio core,
Chi ti diè tanta bellezza,
Tanta grazia e tanto amore?

Caro m' è quel fiore mesto
Che modesto, — ritrosetto
Si nasconde, e il giglio bianco,
Col giacinto ed il mughetto;

Ma più accetto a l' alma mia
Che desia — perduto amore,
E l'affetto che consola,
Sembri tu, me 'l dice il core;

Tu, che il nome de la bionda
E gioconda — mia fanciulla
Mi ricordi, cui riposo
Diede già l' estrema culla.

Era un dì del dolce aprile,
E l' ostile — cruda morte,
Ruppe il fil dei giorni suoi
Con la man crudele e forte;

Pari al duro mietitore
Che nel core — non risente
La pietà, quando inconsulto
Rade un fior vago e ridente.

E a te simile che, quando
Sospirando — il maggio muore,
T' abbandoni su lo stelo,
T' appassisci nel languore,

Quella cara, quella bella
Verginella — tutta mesta,
Sul mio seno palpitante
Dechinò la bionda testa.

E parlommi: « Su nel cielo
Ire anelo — sposa a Dio:
Tu che m' ami, il pianto freni,
Ne 'l cor serbi il nome mio. »

Fin d' allora, o delicato,
Profumato — gentil fiore,
Sei pensier de la mia mente,
Dolce affetto de 'l mio core.

XVIII.

CONDANNATO

Ne la lugubre angusta umida cella,
Che il bel raggio del sol mai non consola,
Il giovan prigionier pensa a la bella
Età perduta, ed a la madre sola.

Oh, come il sole agli stanchi occhi abbella
I patrii monti, tinti di viola!
Ma e' cerca invan la bianca vecchierella,
Il suo viso e la sua dolce parola.

Ella, intanto, lontan, povera donna,
Carca d' anni e d' angosce, il figlio attende
E geme e piange e prega la Madonna;

E ogni sera nel pianger s' addormenta,
Al suon de l' Ave; ed il suo pianto scende
A bagnare il pan duro e la polenta.

XIX.

A mia madre inferma

Più il tempo scorre, più s' avviva in petto
D' amor la fiamma, o dolce madre mia,
Che asconder tenti nel materno affetto
Non so qual senso di malinconia.

A sentirti talor gemere, e a 'l letto
Chiamare il tuo figliuol, flebile e pia,
Che ti sollevi un poco, oh, come stretto
Mi sento da una cupa fantasia!

Quel tuo ridir cogli occhi inquieti in pianto
Che non vedrai dimani il novo sole
O per l' ultima volta i figli accanto,

È uno strazio ineffabile al mio core.
Oh, potessi, in sentir quelle parole,
Darti degli anni miei giovani il fiore!

XX.

A MIA SORELLA

So che m' ami, sorella, che un desio
Di me ti cerca l' anima amorosa;
So che soffri e, per me, danni a l' oblio
Il tuo avvenir di sorridente sposa.

So che, quando si accende l' estro mio,
A me sorridi qual celeste cosa,
E, se un dolor mi affanna acerbo e rio,
Ne' tuoi pensieri il mio pensier riposa.

Un tuo sguardo, un tuo detto mi consola,
Con un sospir mi chiudi una ferita,
Tu schietta, tu gentil, tu sempre sola!

Che se, per dubbio, il cor mi si ribella,
E un grave peso mi divien la vita,
Mi parla Dio ne' baci tuoi, sorella.

XXI.

A LUIGI SETTEMBRINI

Non per l' arte, lo stil pien di magia,
La grazia del tuo dir pronta, vivace,
Non pel riso gentil di bonomia,
Che una santa pareva aura di pace,

Fo voti; io prego a questa patria mia
Il tuo forte sentir, ch' ora si tace,
E quel che ti addolcì la prigionia
Grande amore a un' idea santa, efficace.

Tempo verrà che ai tuoi nobili esempli
Forza e salute i figli attingeranno,
E alla tua Fede innalzeranno templi;

E trïonfo tu avrai nel secol rio,
Tu cui pregio non fu nel duro affanno
Aver due amori in cor: la Patria e Dio.

XXII.

A Umberto Ronca*

Professore di lettere latine e greche

Del Mëonio cantor l' alte bellezze,
Lo splendor di Platone e la favella ;
De 'l Venosin le grazie, e le vaghezze
Onde il poeta mantüan s' abbella;

Di Plauto i fini sali e le argutezze,
In che la mente e il cor si rinnovella,
E di Tirteo le marziali ebbrezze
Gustar farai ne la Trinacria bella.

Da 'l caro lido, ove de l' Etna ardente
Il foco e il dio Vulcan scaldano i petti,
Volgi il pensiero a noi, benignamente.

Là, ne le lotte, a che il saper t' invita,
Ne la terra de 'l sol, fra ingegni eletti,
Ad altezza maggior surga tua vita.

* Per la promozione del dottor Umberto Ronca a Preside del Liceo di Caltanissetta.

XXIII.

Dopo la tempesta

a un maldicente.

Un avvenir di pace sorridente,
Nel mio lungo malanno, anch' io sognai,
E non curai la triste ora presente:
False amicizie e ipocrisie spregiai.

Ma la nequizia di codarda gente
Il cor mi punse, onde al morir pensai;
Tra' i dubbi, infin, de l' anima paziente,
Ogni sinistra fantasia scacciai.

Or dormo, mangio, bevo e vesto panni,
Pur sapendo che posso, oggi o domani,
Entrar sotterra per novelli affanni.

Allora sol tu mi potrai dar torto,
Vil maldicente, e batterai le mani;
Ma non oltraggerai che un uomo morto!

XXIV.

Ad un asino

O paziente asinel, soffri, e non mai
Dei duri colpi rammentar l' istoria;
Anche per te, fra tanti e spessi guai,
Gli albori spunteran de la vittoria,

Quando il carretto stanco tirerai
Carico d' agli e d' orzo e di cicoria,
E tutto per la via rovescerai,
Fiaccando a calci del padron la boria.

A te somiglia il popolo che geme
In reo duro servaggio; e' nutre in core
D' un riscatto vicin sempre la speme,

Finchè, irrotta dal cor l' ira costretta,
E desto il lento secolar torpore,
Non attende il diman per la vendetta.

XXV.

Per un famoso strozzino

Oh, che onore, che onor per la mia musa
Che a cantare di voi oggi s' appresta!
Già il biond' oro ammassato avida annusa,
E fa una festa.

Tanti potessi accumular baiocchi,
Quanti ven frutta questa nobil arte!
Sarei, perbacco, anch' io l' uomo co' fiocchi,
Modestia a parte.

E come no? Chi sa che, un giorno o l' altro,
Non diventi ancor io ricco e contento;
Monti sul fico, a dir, panciuto e scaltro:
« Tanto per cento! »

Anzi, per previdenza, m' insegnate
Il calcolo sublime, e un prontuario:
O, per amor di Dio, deh, m' accettate
Qual segretario.

Apprenderò, così, più facilmente,
Come si fa per impinguar nel sangue,
Misto al sudor, de la soggetta gente
Che freme e langue;

E, dato che mi fia d' aprir bottega,
Di buscar, non dic' altro, il cinque al giorno,
Sarò un vostro degnissimo collega,
E porrò il corno.

Scaccerò, come voi, Tullio e Nasone,
Il poeta di Laura, con quel grullo
Che fu padre Alighieri, e quel minchione
D' Albio Tibullo.

Nel cortile saranno ad aspettarmi
Smunti zerbini e vecchi impenitenti,
Per sommettersi, e prestiti implorarmi,
Come pezzenti.

Dev' esser dolce, o amato don Petronio,
Venir d' un gramo popolo in soccorso,
Ed accrescere insieme il patrimonio,
Senza un rimorso.

Avanti, dunque, avanti, signor mio,
In questa de la vita alma palestra,
Che ai secoli avvenir, volendo Iddio,
Sarà maestra.

Credo, anzi, che a rifar questo Stivale,
Invescato fra guai grossi e piccini,
Ci vorrebbe un rimedio radicale:
Tutti strozzini!

Nè vi angustii timor di rea coscienza,
O d'un Caton qualunque la rampogna;
Virtù c'è sol di nome, e la sapienza
È una menzogna.

Pensate che il paese, a non far niente,
Per carità di tanta levatura,
V' incollerà una lapide eloquente.....
In Prefettura.

Vedete quanto e qual tengo interesse
Per la vostra carissima salute!
Or non vorrei che qualchedun v' avesse
A far la cute.

Che un male, verbigrazia, v' incogliesse,
Da tenervi inchiodato un anno a letto,
E addirittura, poi, vi componesse
Sul cataletto!....

XXVI.

TRISTIA

(In memoria d' un amico suicida)

Frammento.

. . . . . .

. . . . . .

Io la ricordo,
Io la ricordo quella infausta notte;
Oblïarla vorrei, ma invano cerco
Cancellarla dal core. In ciel le bianche
Stelle splendeano, e sul tranquillo piano
Del mar posava l' imminente luna.

. . . . . .

Qual ti prese delirio? e cuore avesti
D' abbandonar la dolce madre tua?
Ora ella geme, sconsolata, e piange
E avrà perpetuo il pianto. Chè l' affanno
De 'l suo petto di quello è ancor più forte,

In cui si strusse la troiana madre
Nanti a le sparse membra e al mozzo capo
Del caro Eurialo suo. Chiudere gli occhi
Non ti potè, nè su le labbra accôrre,
De l' affetto filial ultimo pegno,
L' estremo bacio; unica trista gioia
Le fu serbata, l' abbracciarti morto.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . E noto ancor non t' era
Che segue i cari giovanili inganni
L' atra cura del ver? Ma su l' infida
Veglia il rimorso: a te pietoso Iddio
Col suo perdon concederà la pace;
Ella nel duol consumerà la vita.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Anch' io sovente,
Tra i disinganni che cagiona Amore,
Senza un bacio, un sorriso, avrei cangiato
Con la morte la vita; e pur nel santo,
Sublime affetto de la madre cara,
Cui perenne di lagrime retaggio
Lasciato avria, l' acuto duol temprai;
E mille larve di lusinghe vaghe,
Dilettose danzandomi dinanzi,
Celeste calma, m' infondean nel core.

XXVII.

A una rondine

(dopo Dogali)

O peregrina rondine,
Che, con l'april, da l'Africa ritorni,
E al bel paese italico
Il nunzio porti di più lieti giorni;
Perchè con mesto grido
Me risaluti e quelle gronde care,
Tuo dolce antico nido,
Che abbandonasti, ripassando il mare?

Un anno or volge, il giubilo
Destasti in me de la stagion dei fiori;
Or, con accento flebile,
Soavemente l'animo mi accori.
Ti posi in sul verone,
Mentre ride l'april ne la sua gloria,
E intessi una canzone
Che pare l'eco d'una triste istoria.

Forse vuoi dir che infauste
A la mia patria volgono le sorti?
Che cinquecento intrepidi
A Dogali pugnaro e furon morti,
Laggiù, dagli inumani
De la Venere nera orridi figli,
Che le colline e i piani
Fêr con l' italo sangue atri e vermigli?

So che quei prodi caddero
Ad uno ad un pugnando con ardore,
E de l' immenso numero
Vittime fûr, non de l' ostil valore.
Fiso lontano il guardo,
Inviaro un saluto al patrio lido,
De l' italo stendardo
Spirando a l' ombra e de l' Italia al grido!

Ve' su le labbra pallide,
Prive dei baci delle caste spose,
Il sorriso dei martiri
Scherzar com' aura su morenti rose.
Per l' etera serena
L' angiol di Dio discende in bruno velo
E a la cruenta scena
S' arresta, piange e fa ritorno al cielo!

XXVIII.

Rondini di ritorno

(dopo Adua)

O rondinelle, che da l' afro lido
A le belle tornate itale sponde,
A rivedere il vostro antico nido,
Non come un giorno garrule e gioconde;

O quanto il vostro lamentevol grido
Mestizia in core questa volta infonde;
Caddero i nostri, che un destin mal fido
Portò a lottar tra belve orride e immonde.

Or ch' è d' està l' ultimo dì compiuto,
E ritornate alle funeste arene,
Ai morti eroi portate il mio saluto;

E su le fosse dei maggiori estinti,
Se non fûr preda di affamate jene,
Per me cantate: Pace e gloria a' vinti!

XXIX.

VIGLIENA

13 giugno 1799

Di Vigliena ai caduti, ai forti, ai prodi
Sacro un mesto pensier, che il vel dilegui
Del secolare immeritato oblio.
Chi furon essi? Valorosi figli
De la forte Calabria, ch' ai Granili
Vigliena custodian, valida rocca
Che Partenope guarda. Ivi, già fermi
Di morir da Spartani, i generosi
Le feroci attendean orde di Ruffo.
Al truce cardinal che sangue chiede,
Invano scaglia Zurlo l'anatema,
Nè di pietade son fecondi i prieghi
E il lamentio de l'innocenza oppressa.
Ma pria che giunga ad assalir la rocca
Questo crudel coi suoi, l'ardito duce
Così esorta i Calàbri: — « Itali prodi,
A voi, che figli d'una terra siete,
D' eroi madre feconda, ove la vita

Per la patria s' immola, oggi è commessa
Opra nobile e santa, la tutela
Di Libertà! Nel numero fidenti,
Ecco avanzano i regj, e le castella
Struggon degli avi nostri. Or se del cielo
Ne li eterni consigli è fermo scritto
Che de la bruzia gente il fior si sperda
De' tiranni per opra, ed esser debba
Seme d' eroi più forti, noi cadremo
Col sorriso sui labbri. A noi dinanti
Astri di gloria splendon quei di Sparta,
E i Fabj e i Brutj e i Decj e gli altri eroi
De le vetuste età, che sovra l' ara
Del patrio amor sacrificâr la vita. »

Ma, com' onda di turgida fiumana
Con impeto si versa e tutto strugge
Che dinanzi le vien, sì quella irrompe
Di belve orrida torma, e furïosa
La rocca investe, sovra cui superbo
Splende de la repubblica il vessillo.
Fermi reggono a l' urto gli animosi:
L' armi oppongono a l' armi, e in cor sentendo
Del vicino Vesevo ardere il foco,
Si difendon da eroi. Terribil ferve
Il cruento conflitto, e qui si pugna,
Là si strepita e freme come tigri.
E dei Bruzj è la palma, quando un nembo
Di ferro e fuoco ostil su lor si versa,
E li avvolge e li strugge. Quali ariste
Che biondeggian sul campo, mentre altere
L' erba vincono umil, sendo conquise
Da subita procella, sovra il suolo

Si piegano: così cadon gemendo
Il solenne alla patria ultimo addio.
Vindici, irati e d' atro sangue infusi,
I superstiti eroi contro i nemici
Lottan fermi e gagliardi, e già gran copia
Ne uccidon, mentre il duce lor, ferito,
Più gli esorta alla pugna, alto gridando:
Sacrate, o prodi, a Libertà, la vita!
Ineguale è la lotta; onde mirando
Il fiero Cosentin dei suoi lo scempio,
Del Biellese eroe ricalca l' orme.
Trema la rocca e un cupo suon levando,
Pari a vulcan che minaccioso rugge,
Con päuroso strepito ruina.

Salvete, itali figli! A voi simili
Nel tessalico passo i greci eroi
Caddero ad uno ad un: ma l' ombre loro
Fûr da libero carme confortate:
Sul vostro avello l' itale camene
Non educaron de la gloria il fiore.
Oh, quanto ardire al periglio vi trasse!
Dei prodi il sangue ne ritempra, e spesso
Avvien che il vile d' imitar s' adopri
L' ira de l' alme forti e la virtude.

INDICE

	Carmine Coppola	Pag. V
I.	— O mute voci	» 1
II.	— Canto di Primavera	» 3
III.	— Al mare	» 7
IV.	— Æstiva	» 9
V.	— Il sospiro	» 17
VI.	— Timididas	» 19
VII.	— Omnia vincit amor	» 21
VIII.	— Confessione	» 23
IX.	— Dalla spiaggia	» 25
X.	— Galanteria	» 27
XI.	— Fantasia Rudelliana	» 29
XII.	— Autunno	» 31
XIII.	— Vele lontane	» 33
XIV.	— Amor fatale	» 35
XV.	— Spes....	» 37
XVI.	— Dolor segreto	» 41
XVII.	— Mesto ricordo	» 43
XVIII.	— Condannato	» 47
XIX.	— A mia madre inferma	» 49
XX.	— A mia sorella	» 51
XXI.	— A Luigi Settembrini	» 53
XXII.	— A Umberto Ronca	» 55
XXIII.	— Dopo la tempesta	» 57
XXIV.	— Ad un asino	» 59
XXV.	— Per un famoso strozzino	» 61
XXVI.	— Tristia	» 65
XXVII.	— A una rondine	» 67
XXVIII.	— Rondini di ritorno	» 69
XXIX.	— Vigliena	» 71

Univer
Facoltà
Comme
BIB
For
Vo